

«Restaurazione»? La rifondazione dell'Europa nel 1815

Lutz Klinkhammer

«Restoration»? The refounding of Europe in 1815. The new order created by the great powers after the Congress of Vienna was characterized by a restoration of only few dynasties, especially the Bourbons in France, Spain and Naples. For a huge number of minor States there was no restoration of their former rulers, but in 1814 their loss of sovereignty due to the Napoleonic transformation of Europe was confirmed: a veritable territorial revolution which was accompanied by guarantees for the private property created out of the secularization and selling of nationalized church estate. With the conservative turning point of 1819-20, the term «restoration» changed its meaning. The new European «concert» signified a major security in avoiding international conflicts at the level of the great powers, but at the same time it was a source of legitimation for political and military interventions in the internal affairs of minor States.

Key words: Restoration, Congress of Vienna, Territorial revolution, Repression, Collective security

Parole chiave: Restaurazione, Congresso di Vienna, Rivoluzione territoriale, Repressione, Sicurezza collettiva

Nell'anno delle ricorrenze – il centenario dell'entrata italiana nella prima guerra mondiale e il settantesimo anniversario della Liberazione e della fine della seconda guerra mondiale – un'altra ricorrenza sembra essere caduta quasi in oblio, quella del Congresso di Vienna, che pare attirare l'attenzione solo degli specialisti. Nonostante lo scarso interesse odierno, però, quel congresso, il cui documento finale fu sottoscritto il 9 giugno 1815, ha plasmato il nostro presente in maniera fondamentale. Forse il fatto che questo evento venga associato al concetto di restaurazione, inteso come inizio di un periodo storico che ha voluto frenare dall'alto la strada del progresso e il corso “inevitabile” della storia, inteso teleologicamente come l'avvio del periodo d'oro delle unificazioni nazionali e delle costituzioni liberali, ha offuscato la percezione dell'enorme novità e longevità delle conseguenze delle soluzioni politiche viennesi. Un processo di concentrazione di potere e di distruzione di

appartenenze politiche e territoriali con pochi precedenti a livello storico, una trasformazione che gran parte d'Europa visse nei primi anni del secolo XIX.

Nel 1814-15 la restaurazione non ci fu, e non sarebbe neanche potuta esserci, perché il mondo era ormai irrimediabilmente cambiato. Il termine stesso si presta a qualche equivoco e mette in ombra la percezione degli elementi di novità relativi al nuovo assetto territoriale, costituzionale, politico e sociale del periodo post-napoleonico rispetto all'antico regime. In ogni paese europeo viene, inoltre, declinato in termini lievemente diversi. I manuali francesi distinguono tra prima (1814) e seconda restaurazione (1815), per mettere ancor di più in risalto la sfida posta dal ritorno dell'ormai destituito imperatore dei francesi, l'*homo novus* Napoleone Bonaparte, dal suo minuscolo nuovo principato dell'Elba. Anche se recenti ed eccellenti sintesi storiografiche si meravigliano del duraturo utilizzo di un concetto così problematico come «restaurazione» (A. Fahrmeir, *Europa zwischen Restauration, Reform und Revolution 1815-1850*, Oldenbourg, 2012, p. 104), e alcuni storici che si occupano dell'accresciuta potenza dello Stato moderno non ricorrono all'uso del termine (come W. Demel, *Vom aufgeklärten Reformstaat zum bürokratischen Staatsabsolutismus*, Oldenbourg, 1993, e W. Reinhard, *Geschichte der Staatsgewalt*, Beck, 2004), in Europa centrale siamo ancora abituati a usare e considerare «restaurazione» come una categoria per descrivere una precisa epoca storica, cioè quel periodo tra la fine delle sfide francesi, quella rivoluzionaria prima, napoleonica poi, e la fase successiva delle rivoluzioni (del 1830 e del 1848) – insomma, per caratterizzare il sistema Metternich. Il progressivo sgretolamento di quel mondo, l'affievolirsi della morsa di controllo, viene elogiato in Germania con il termine «Vormärz», per identificare quel decennio di incubazione che sarebbe sfociato nella Primavera dei popoli. Anche in questo caso, la teleologia storica predomina sulla terminologia.

A prescindere dal reinsediarsi di alcune – poche – dinastie, come quella dei Borbone di Francia, di Spagna e di Napoli, la restaurazione non ci fu: la «Fürstenrevolution», come l'aveva chiamata Treitschke, la machiavellica rivoluzione fatta dai grandi principi, rimase in piedi. Questo approccio ebbe la meglio sulla restaurazione degli assetti politici precedenti. Il congresso di Vienna, che ridisegnò la carta geografica e cambiò profondamente le appartenenze territoriali, confermò il nuovo assetto dell'Europa scaturito dalle trasformazioni dell'era napoleonica. Partendo dal millenario colosso del Sacro romano impero, già la firma, nel febbraio del 1803, della relazione finale della Dieta imperiale di Ratisbona aveva rappresentato una gigantesca redistribuzione all'interno dei territori dell'ormai agonizzante, e con quest'atto quasi defunto, Impero – un cambiamento che sancì la più grande modificazione di appartenenze e sovranità che i territori tedeschi conobbero fino al 1945, una vera e propria rivoluzione territoriale.

Le trasformazioni territoriali non si limitarono, però, all'Impero centrale dell'Europa: infatti, l'Impero zarista si ingrandì fino a raggiungere la sua massima estensione verso occidente. Nel Nord Europa, al maresciallo Bernadotte fu confermato il Regno di Svezia. Al Sud, l'Impero austriaco riuscì a dominare gran parte dell'Italia settentrionale e della Toscana, mentre nel Nordovest il Regno napoleonico di Olanda venne trasformato in un nuovo regno, quello dei Paesi bassi che incluse, fino alla rivoluzione del 1830, il Belgio. Anche la Prussia ebbe un nuovo assetto territoriale, con confini ai quali governanti e governati stessi, come in tante altre parti d'Europa, dovevano ancora abituarsi, mentre la Francia veniva riportata, più o meno, ai suoi confini ante-guerra. Anche qui, tuttavia, il compromesso del 1814 escludeva una restaurazione della società d'antico regime. Luigi XVIII, il Borbone reintegrato nella sua funzione dinastica e reale, sancì con la *Charte constitutionnelle* una serie di principi derivanti dalla Rivoluzione: uguaglianza di fronte alla legge, libertà individuale, ammissione di tutti agli incarichi civili e militari, e – fatto ancora più importante di qualsiasi libertà concessa (e in seguito ristretta) – la garanzia dell'ordine patrimoniale creatosi in seguito alla vendita dei beni ecclesiastici come «beni nazionali»: la politica di espropriazione non poteva più essere toccata. Nessuna traccia di restaurazione, quindi, soprattutto se si guarda alle radicali trasformazioni di carattere economico e sociale che caratterizzarono la prima metà del nuovo secolo.

Una restaurazione fragile ci fu per il Regno del Portogallo, rinato con la denominazione Regno unito del Portogallo, del Brasile e delle Algarve, dopo il rientro della dinastia regnante dal suo esilio in America latina. Già dieci anni dopo, però, il Brasile diventò un regno indipendente, giuridicamente riconosciuto dal Portogallo. In Spagna Ferdinando VII, figlio di Maria Luisa di Borbone-Parma, salito sul trono dopo la congiura contro suo padre e grazie alla rivolta di Aranjuez, ritornò dal suo internamento francese in seguito a un accordo con Napoleone, firmato nel novembre 1813. La sua «restaurazione» aveva poco di tradizionale, perché dipendeva inoltre dalla Corte di Cadice che, dopo aver proclamato la costituzione del 1812, aveva dichiarato il re unico legittimo monarca della nazione spagnola. Anche la Sicilia si vide protagonista di un conflitto generazionale, su cui fecero leva gli inglesi per obbligare re Ferdinando, figlio di Maria Amalia di Sassonia, a rinunciare ai suoi poteri e istituire il figlio Francesco come reggente, onde far promulgare, nel 1812, una costituzione attraverso cui fu decretata l'abolizione della feudalità. Ciò rappresentava la premessa per arrivare a una riforma delle strutture statali. La restaurazione consistette, quindi, nel ripristino delle prerogative di re Ferdinando, senza che ciò comportasse l'abbandono formale della carta costituzionale siciliana. Allo stesso re Ferdinando, reintegrato nel maggio 1815 grazie alle insistenze della Francia borbonica nel Regno di Napoli, non furono restituiti Malta, che restò sotto controllo inglese, e lo Stato dei presidii, inglobato nel Granducato di Toscana. E sotto la nuova denominazione di

Regno delle due Sicilie il re creò, un anno dopo, una nuova entità, cambiando il proprio titolo monarchico.

«Restaurazione» mi pare un concetto tanto empatico quanto distante dal suo significato originario. Lo dimostra la sua storia, che aveva subito una serie di spostamenti semantici durante i secoli precedenti (cfr. le acute osservazioni concettuali di P. Kondylis, *Reaktion, Restauration*, in O. Brunner-W. Conze-R. Koselleck (Hrsg.), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, vol. 5, Klett-Cotta, 1984, in part. pp. 183-85). Mentre nell'antichità classica la parola *restauratio* era legata alla ricostruzione di edifici distrutti, e il suo uso metaforico rarissimo, nel medioevo i termini *restitutio*, *regeneratio* o *renovatio* divennero in uso per indicare una sorta di nuovo inizio dopo una fase di abbandono delle modalità politiche precedenti. Sotto Enrico IV troviamo un primo uso politico del termine, in quanto il re francese si autodefinì, nel 1596, «libérateur et restaurateur de cest Estat», promettendo una ripresa e un'azione di risanamento dello Stato. Il salto qualitativo avviene però in Inghilterra nel 1660, quando Carlo II ritornò dall'esilio e salì sul trono, 19 anni dopo l'esecuzione di Carlo I. La sua intronizzazione, dopo il proclama da parte del Parlamento sulla sua legittimità, e la sua incoronazione, furono visti dai contemporanei come una restaurazione dell'ordine naturale e divino, soprattutto da chi credeva che il paese fosse stato salvato in maniera quasi miracolosa dall'usurpazione e dalla tirannia – con un significato, quindi, del tutto positivo di ricostituzione dell'ordine.

Quando la *Glorious Revolution* pose fine al periodo della *Restoration*, quest'ultima venne invece criticata, nella persona del re, per i suoi abusi politici. Troviamo, quindi, nella parabola politica di Carlo II, già tutti gli ingredienti dell'uso del termine fatto un secolo e mezzo più tardi: reinsediamento del governo monarchico-dinastico interpretato come sviluppo positivo; richiamo a un ordine prestabilito («naturale» e/o «divino»); critiche agli abusi commessi dal regime monarchico. Quest'uso del termine, che faceva riferimento al fatto di ripristinare un ordine (anche morale) prestabilito, legato a un aspetto strettamente dinastico, è anche presente nell'*Encyclopédie*, che nel 1779 definì come «restaurazione» il ritorno della dinastia Stuart, ma senza rinunciare al significato di ricostruzione di edifici e monumenti d'arte. Si abbandonava invece il riferimento al benessere fisico, poiché già nella Francia del '500 il termine *restaurer* indicava il nutrimento di una persona, diventando, nel '700, la parola che indicava il luogo (il *restaurant*) dove si offrivano degli alimenti, termine italianizzato nel '900 (*ristoro*).

La fortuna otto- e novecentesca di «restaurazione» è legata però a un significato radicalmente diverso, ossia alla critica della repressione di libertà individuali e codificazioni costituzionali. Come fu possibile una tale torsione semantica?

In un primo momento e in linea con l'uso semantico precedente, il nuovo ordine europeo creato a Vienna nel 1815 venne letto in maniera piuttosto positiva, cioè attraverso una netta condanna della Rivoluzione francese e dei suoi effetti politici, sociali e morali. La «Restaurazione» doveva quindi essere una sorta di politica di riparazione morale dopo una fase di rovesciamento, di declino, di abbassamento della morale pubblica e privata. Friedrich Schlegel già nel 1806 rifletteva su un «ripristino più alto e sublime dell'ordine», invocando una «restaurazione delle convinzioni e dei principi», così intensa, però, da coinvolgere tutta la vita politica e religiosa. Fu attraverso questa condanna della Rivoluzione che il termine restaurazione venne slegato dal suo plurisecolare significato che rimandava al ripristinare un ordine dinastico per caratterizzare invece la politica post-viennese, in particolare di quei governi, restaurati o no, che secondo liberali e democratici reprimevano, senza alcun riguardo, i fautori delle libertà individuali e i rappresentanti del pensiero liberale e costituzionalista (H. Duchhardt, *Der Wiener Kongress. Die Neugestaltung Europas 1814/15*, Beck, 2013, p. 120). Si trattava di una visione borghese che vedeva lo sviluppo storico come un continuo progresso politico che avrebbe dovuto garantire, secondo gli intellettuali critici verso i governanti, una maggiore libertà e partecipazione dei singoli, un progresso sia costituzionale sia nazionale, e una riduzione delle discriminazioni religiose e di classe. Rispetto alla prospettiva di una marcia in avanti verso un progresso ideale, la restaurazione si presentava come uno sviluppo bloccato, un'occasione mancata, una stagnazione.

La fortuna e longevità del termine «Restaurazione» dipende quindi innanzitutto da quel tentativo – fortemente criticato dalle élite liberali – di offuscare la memoria repubblicana e di esorcizzare gli effetti libertari della Rivoluzione francese. Soltanto la svolta conservatrice, avviata massicciamente con la conferenza di Carlsbad, dava un diritto di esistenza alla nozione di Restaurazione, almeno in quel senso lato che oggi attribuiamo a questo termine. Le risoluzioni prese a Carlsbad si connotarono per una svolta repressiva a opera delle monarchie non-costituzionali e divennero ben presto il simbolo della politica della Restaurazione.

Guardando però alle soluzioni territoriali e alla politica di potenza, la restaurazione non ci fu. Un grande intellettuale liberale, Carl von Rotteck, osservò criticamente: «Attraverso una politica di compromesso, la Restaurazione si spartisce (...) la proprietà della terra europea con la Rivoluzione». Il principio di legittimità fu sostenuto soprattutto dalle dinastie politicamente e territorialmente deboli per rivendicare la propria sovranità e la propria sopravvivenza, ma non fu un principio vincolante per i vincitori. Per i sovrani della Confederazione del Reno, creata da Napoleone in qualità di «Protettore», e i cui membri avevano tratto notevole vantaggio dallo smantellamento dell'Impero, fu invece decisivo, per la sopravvivenza dei loro Stati, il comportamento tenuto durante la guerra antinapoleonica del 1813. Chi non aveva

colto l'occasione per passare nel momento giusto dall'alleanza con Napoleone tra le file dei suoi nemici ebbe poche *chances* di salvare il proprio potere e il proprio Stato. Chi invece aderì, e firmò i *contrats d'accession* del novembre e dicembre 1813, rimase al proprio posto, visto che gli alleati avevano dichiarato che quegli accordi che garantivano ai firmatari la loro esistenza come Stati erano da considerarsi sacri. Chi firmò il contratto-tipo doveva acconsentire, in quattro protocolli annessi, alla creazione dei contingenti militari per la guerra comune, nonché a contribuire alle spese belliche, ai rifornimenti per le forze armate alleate e all'allestimento di lazzaretti. In cambio riceveva una garanzia della propria sovranità e del proprio territorio, con la clausola che tutti i sovrani firmatari avrebbero dovuto poi sottoporsi alle disposizioni necessarie per la sicurezza e l'indipendenza della Germania nonché per la sua riorganizzazione statale – da stabilire naturalmente in una fase successiva alla guerra. Chi firmò queste clausole, definite dai rappresentanti di Austria, Russia e Prussia (che includevano personaggi come Wilhelm von Humboldt) ricevette una garanzia come Stato sovrano anche nel futuro assetto politico della Germania. Chi invece davanti alle truppe antinapoleoniche fuggì verso la Francia o un paese straniero neutrale, come il re del *Royaume de Westphalie*, Jérôme, il granduca di Francoforte e di Berg, i principi Isenburg e von der Leyen, fu considerato un nemico della coalizione, il cui territorio sarebbe stato poi sottomesso all'amministrazione centrale dei (futuri) vincitori. Certo, la "sacralità" di questi accordi sarebbe stata messa a dura prova, nel caso in cui anche Jérôme Bonaparte li avesse voluti firmare mettendosi contro suo fratello per rimanere in possesso del proprio trono. In quel caso, gli alleati avrebbero avuto difficoltà nel ripristinare il governo del casato Braunschweig-Lüneburg e realizzare i piani per compensare la Prussia con parti del regno di Vestfalia. Ma Jérôme era fuggito dalla sua capitale Kassel nell'ottobre del 1813, risparmiando ai vincitori una situazione imbarazzante (M. Hundt, *Die mindermächtigen deutschen Staaten auf dem Wiener Kongress*, von Zabern, 1996, pp. 47 ss.).

L'avvicinamento alla Russia zarista nel 1811 servì invece all'ex maresciallo di Napoleone, Bernadotte, eletto successore del re di Svezia dal Parlamento e adottato da Carlo XIII del casato Holstein-Gottorpo, non soltanto per salvare il diritto di salire sul trono – una successione che gli era stata promessa nel 1810 in chiave anti-russa e filo-francese dopo la guerra tra Svezia e Russia per il possesso della Finlandia – ma anche per aumentare notevolmente il suo territorio accorpandovi l'intera Norvegia, al cui possesso dovette invece rinunciare il re di Danimarca. Il re Gioacchino Murat e il viceré Eugène Beauharnais furono molto meno abili, non riuscendo a prendere in maniera altrettanto netta le distanze dal loro protettore Napoleone.

Quando le truppe della coalizione antinapoleonica arrivarono sul territorio del granducato di Berg, alcuni dei principi che erano stati mediatizzati (i sovrani privati del potere che potevano continuare a risiedere nei loro ex-stati

mantenendo la loro proprietà privata nonché il titolo nobiliare, ma considerati sudditi del nuovo sovrano dovevano chiedere l'autorizzazione per viaggiare all'estero) negli anni precedenti sperarono di poter tornare al potere. In effetti, un generale russo, per facilitare il reperimento di merci e denaro per le proprie truppe, aveva riconosciuto, senza averne alcuna autorizzazione, la sovranità di una serie di principi e conti mediatizzati. Così alcuni di essi, come i duchi Croy e Looz-Corswarem, e il conte Bentheim-Steinfurt, che soltanto pochi anni prima erano stati esautorati, proclamarono il ripristino della propria sovranità. Ma il conte vom und zum Stein, renano, ex-appartenente al gruppo dei Cavalieri del Sacro romano impero e alto rappresentante del governo prussiano, non volle riconoscere questi proclami, e minacciò di arrestare gli ex-sovrani sostenendo che questi «non possono essere riammessi all'usurpazione di una sovranità che hanno perso». Un verdetto quasi rivoluzionario, in ogni caso anti-restaurativo. Ma nemmeno Metternich, la cui famiglia aveva dato tre principi ecclesiastici alla sede di Magonza e uno alla sede di Treviri, si sentì di sostenere le rivendicazioni di questi principi, perché la loro restaurazione avrebbe creato un precedente per tanti altri piccoli sovrani mediatizzati, e avrebbe esposto i grandi a perdite di territori e di sudditi, mettendo in forse il piano dello stesso Metternich di arrivare ad un equilibrio di potere tra gli Stati tedeschi sulla base degli accordi del 1813. Da buon servitore dello Stato di cui era diventato cancelliere, Metternich si preoccupava dell'incremento del potere asburgico, non provando nostalgia per un mondo ormai tramontato.

Di conseguenza, persero in maniera definitiva la loro sovranità anche i principi-arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, che sin dai tempi della Bulla Aurea del 1356 figuravano tra i nobili elettori del monarca a capo del Sacro romano impero. Restaurazione ci fu invece soltanto per l'ultimo rimasto dei principati ecclesiastici, lo Stato pontificio, dopo il fallimento di Murat di conquistare la Roma napoleonica difesa dal generale Miollis. In Germania vennero reintegrati soltanto i principi elettori dell'Assia e dell'Hannover, e quest'ultimo colse l'occasione per far dichiarare a Vienna di aver assunto da quel momento il titolo di re dell'Hannover. Tornò sul trono anche Vittorio Emanuele di Savoia, reintegrato nel Regno di Sardegna, ma rafforzato con l'incorporazione dei territori della ex-Repubblica di Genova, «una delle decisioni più impegnative» prese al Congresso di Vienna relativamente ai territori italiani, che creò una «oggettiva distonia nel progetto austriaco di egemonia sull'Italia settentrionale» (L. Mascilli Migliorini, *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna*, Salerno editrice, 2014, p. 149).

Il re prussiano Federico Guglielmo nelle 13 conferenze sulla questione tedesca svoltesi tra settembre e novembre 1814, non pensò minimamente a una restaurazione della complessa statualità del vecchio Sacro romano impero. Berlino non voleva neanche una confederazione di Stati autonomi e con uguali diritti ma, viceversa, un sistema basato sull'egemonia di Prussia

e Austria. Mentre in Baviera, nel Württemberg, nel Baden e successivamente anche in Sassonia, si puntò su una riduzione dell'influenza prussiana e austriaca, immaginando anche l'unione di un triumvirato degli Stati di medie dimensioni senza Prussia e Austria, l'obiettivo di Metternich fu quello di arrivare a un'organizzazione federale, con un'auspicata influenza indiretta asburgica sugli stati piccoli e medi, ma senza ripristinare la compagine dell'ormai tramontato Impero.

Non ci doveva essere restaurazione per i fedeli della Francia napoleonica: Federico Augusto di Sassonia rimase alla fine sul trono, grazie al principio "sacro" della «legittimità», ma dovette cedere due terzi del suo territorio. La Prussia aveva cercato di anettere l'intera Sassonia, ma ne ricevette soltanto una parte, però poté integrare una porzione della Pomerania e la Renania; i regni di Baviera e Württemberg, creati da Napoleone, rimasero indisturbati, anzi la Baviera, grazie al tempestivo cambio delle alleanze, ne uscì ingrandita. La Russia ottenne la Finlandia, la Bessarabia e il Granducato di Varsavia; l'Inghilterra l'Hannover e varie isole e colonie. Il tempo delle repubbliche era pressoché finito: anziché ripristinare la Repubblica di Venezia, l'Austria la integrò nel proprio territorio, e la Repubblica di Genova fu annessa al Regno di Sardegna. L'enorme appetito dei vincitori fu limitato soltanto dalle istanze di controllo reciproco e dagli sforzi per il mantenimento di un equilibrio europeo, soprattutto grazie alla politica inglese. Solo pochi ne approfittarono: così la Confederazione Svizzera fu riorganizzata e rimase per il momento l'unica repubblica in Europa, garantita nella sua indipendenza e neutralità dalle grandi potenze.

Liberarsi dallo spettro di Napoleone era ormai un problema secondario. Il vero conflitto riguardava il rapporto tra Stati in un mondo politicamente secolarizzato, i rapporti di potenza tra grandi e piccoli (questi ultimi avevano perso il loro protettore, l'imperatore del Sacro romano impero, con l'immagine organicistica della compagine imperiale come corpo e dell'Imperatore come testa), tra vincitori e vinti della secolarizzazione, con i primi che poterono ingrandire il loro territorio e gli altri che lo persero, come nel caso dei cavalieri imperiali e dei principi de-sovrannizzati, che finirono col diventare un ceto nobile di secondo ordine compensato con un'apposita sezione (la *Deuxième Partie*) nell'*Almanach de Gotha*, l'almanacco della nobiltà tedesca.

Non a caso, una delle commissioni del Congresso di Vienna riguardò il rango degli Stati nel cerimoniale, visto che la graduatoria doveva essere stabilita *ex novo* dopo la fine dell'Impero, in cui era ben definito il rango dei singoli componenti e dei corpi politici (ad eccezione, forse, della posizione dei feudatari imperiali in Italia). La soluzione trovata fu piuttosto pragmatica: i ranghi vennero definiti attraverso una graduatoria dei rappresentanti diplomatici (ambasciatori, plenipotenziari e incaricati d'affari) che si basava inoltre sull'anzianità delle credenziali e sull'ordine alfabetico, naturalmente nella lingua principale dell'epoca, il francese. Un ordinamento rimasto in vigore, con

piccole modifiche, fino ad oggi, anche se le Nazioni Unite hanno cambiato la lingua di riferimento, passando all'inglese. Quando, nel 1919, l'*Allemagne* e l'*Autriche* si sarebbero trovate in base all'ordine alfabetico in cima ai firmatari del trattato di Versailles, fu fatta appositamente una distinzione tra paesi vinti e vincitori.

Il Congresso di Vienna regolò i rapporti di forza tra gli Stati. Trionfò quindi il principio della sovranità dello Stato di potenza, controbilanciato soltanto da un consesso di pari che gelosamente cercavano di non permettere disomogeneità tali da compromettere la loro posizione e i loro interessi di potere. Gli Stati medi e piccoli poterono inserirsi in questo "gioco" delle grandi potenze cercando di trarne profitto. Si riaffermava il diritto dei più grandi e dei più forti, ma veniva allontanato definitivamente chi aveva rotto l'equilibrio di potenza: Napoleone. Trovare un ordine internazionale che potesse garantire un equilibrio tra le grandi potenze (consentendo anche di guadagnare qualcosa e di rafforzare ulteriormente il proprio Stato) fu quindi la sfida affrontata dal Congresso, un obiettivo che doveva inevitabilmente sfociare in un compromesso.

Il Congresso segnò un ulteriore passo nella storia del potere assoluto dello Stato monarchico. Furono cancellate le antiche repubbliche di Genova e di Venezia, ma anche tante delle «città libere e imperiali», come Aquisgrana o Colonia. Con il *Reichsdeputationshauptschluss*, l'accordo del 1803 sullo smantellamento della compagine dell'Impero, 45 delle 51 città libere furono inglobate nel territorio dei principi regnanti degli Stati vicini. Questa mediatizzazione non fu più toccata, anzi fu confermata nel 1815, e come città sovrane rimasero soltanto Brema, Amburgo, Lubeca e Francoforte sul Meno; la longevità di questo assetto si può dedurre dal fatto che fino ad oggi, nella Repubblica federale di Germania, Brema e Amburgo hanno potuto conservare il loro status autonomo di città-stato, mentre Francoforte perse la propria autonomia nel 1866, con l'occupazione prussiana, e Lubeca venne inglobata nella Prussia con una legge del 1937. Al di là alla Svizzera, il modello della repubblica si spostò verso gli Stati Uniti d'America, mentre svanì il ricordo delle repubbliche italiane nate nel triennio giacobino.

Nemmeno Metternich voleva quindi arrivare a una restaurazione, bensì mettere le basi per una pace sicura. Come raggiungere questo fine? Le idee furono molte e divergenti, e il Congresso di Vienna fu caratterizzato da una serie infinita di trattative che si conclusero con dei compromessi. La Prussia ottenne dei territori che non aveva chiesto (Renania, Saar e Vestfalia), mentre riuscì ad avere soltanto una parte dell'ambita Sassonia. Per Austria e Inghilterra fu comodo fare della Prussia un baluardo contro la Francia, come nella famosa canzone *Die Wacht am Rhein* (la guardia al Reno) che definì il Reno un «fiume tedesco, ma non il confine (occidentale) della Germania»: questo «spostamento della Prussia al Reno costituì» – secondo Thomas Nipperdey – «una delle azioni fondamentali della storia tedesca, una delle basi della

fondazione dell'Impero del 1866/71» (W. Siemann, *Vom Staatenbund zum Nationalstaat. Deutschland 1806-1871*, Beck, 1995, p. 314). Col senno di poi Nipperdey giudicava queste trasformazioni geopolitiche in maniera simile a quanto faceva Mascilli Migliorini riguardo l'ingrandimento del Regno di Sardegna. Ma qual era l'orizzonte di riferimento dei contemporanei?

La parola d'ordine fu «equilibrio», ma non nella sua nozione settecentesca, più causa di guerre che garanzia di pace (E. Luard, *The Balance of Power. The System of International Relations, 1648-1815*, Palgrave Macmillan, 1992): dopo due decenni di guerre, e dopo la trasformazione politico-sociale di vaste parti d'Europa, non si poteva più tornare allo status quo ante. Non si poteva riproporre il sistema politico-statale precedente la rivoluzione, con la sua concorrenza tra i principi che poteva sfociare in guerre di conquista limitate. Al posto delle guerre dinastiche, che si basavano spesso in maniera strumentale su rivendicazioni ereditarie, doveva nascere qualcosa di nuovo: un sistema di equilibrio nuovo, una concorrenza cooperativa tra Gran Bretagna e Russia (P.W. Schroeder, *The Transformation of European Politics 1763-1848*, Clarendon, 1994), ma ancor più una «concertazione europea», in grado di garantire la sicurezza degli Stati ed evitare il ritorno di uno Stato egemone come quello napoleonico. Non a caso il futuro assetto della Germania concretizzato nel *Documento finale* del Congresso di Vienna doveva essere garantito dalle otto potenze partecipanti: Austria, Prussia, Russia, Inghilterra, Francia, Svezia, Portogallo e Spagna. Alcuni stati videro in questa garanzia anche un titolo per rivendicare successivamente un diritto di intervento in caso di violazioni, presunte o vere, dell'indipendenza di singoli membri.

La sicurezza, non la legittimità, stava al centro della discussione sulla monarchia in Francia e sulla dinastia che si sarebbe dovuta impegnare per la pace in Francia e Europa. È vero che i nobili francesi emigrati si aggrapparono, con la monarchia di diritto divino, a istituzioni profondamente ancorate nelle tradizioni della Francia, e anche i Borbone consideravano la monarchia come immortale; i vincitori, invece, furono molto meno convinti della necessità della restaurazione e della reintegrazione della dinastia. Soltanto dopo lunghe trattative diplomatiche si arrivò a questo esito. Lo dimostra un breve sguardo alla situazione all'inizio del 1814. Il promemoria che Metternich fece recapitare allo zar Alessandro il 26 gennaio 1814 aveva posto la questione dinastica al primo posto. «Un changement de dynastie» fu l'obiettivo politico-militare di Metternich, ma non dello zar: la destituzione di Napoleone, fece rispondere Alessandro, non doveva essere inclusa nell'agenda politica, ma dipendeva esclusivamente dalla risposta di Bonaparte alle condizioni di pace poste. Alessandro voleva la destituzione di Napoleone, ma non per ritrovarsi di fronte a Luigi XVIII. Il russo avrebbe preferito una candidatura di Bernadotte, ma Castlereagh e Metternich non ne volevano sapere. A Troyes il 13 febbraio 1814, quando il cancelliere austriaco spinse nuovamente verso il cambiamento

dinastico, Alessandro rispose in maniera poco conservatrice alla domanda del cancelliere austriaco circa i «mezzi da utilizzare da parte delle potenze per assicurarsi delle intenzioni reali della nazione francese verso un cambio dinastico»: secondo lo zar si sarebbero dovuti convocare i membri dei vari corpi istituzionalmente costituiti riunendo i personaggi considerati più importanti per merito e rango, e chiedere a quest'assemblea di esprimere liberamente e spontaneamente il proprio voto e le proprie opinioni sulla persona ritenuta più adatta per guidare il governo. E indipendentemente dal giudizio dell'élite parigina su Napoleone, Alessandro voleva far controllare la capitale francese da un governatore russo poiché era la Russia che «ha combattuto più a lungo contro il nemico comune». Ma Vienna e Berlino furono contrari all'insediamento di un governatore russo, quando gli alleati arrivarono a Parigi.

Per rendere definitivo l'assetto politico del 1815 in Francia, cioè la seconda restaurazione dei Borbone, gli alleati si eressero ufficialmente a consiglieri e tutori del governo francese, considerato troppo debole e con troppo poca esperienza per un paese e un'epoca così travagliati. Questa concezione centrata sulla tutela si manifestò appieno con la Conferenza degli ambasciatori alleati, istituzionalizzata nel novembre 1815 con l'art. 6 del secondo trattato di Parigi, insieme alla novità della concertazione tramite incontri dei monarchi e riunioni dei ministri degli Esteri. Le riunioni settimanali degli ambasciatori presso la rappresentanza inglese furono però soltanto il vertice politico del sistema di controllo. La Francia sarebbe rimasta ancora per tre anni un paese sotto il controllo militare delle forze di occupazione. Ciò avrebbe garantito che la Francia pagasse i 600 milioni di franchi stabiliti come riparazioni di guerra. Soltanto nel 1818 fu tolta la tutela, l'esercito di occupazione levò le tende e i Borboni ottennero finalmente la gestione del paese senza interferenze straniere.

Restaurazione non ci fu neanche nel territorio restituito al papa-re (il quale perse tra l'altro Avignone e il Venaissin): la tortura abolita nel 1800 non fu reintrodotta nello Stato pontificio, e anche le corporazioni rimasero soppresse. Soltanto il bando dei gesuiti al quale il papato era stato costretto nel 1774 fu revocato nel 1814, mentre le discriminazioni nei confronti degli ebrei, già reintrodotte dalla Francia napoleonica in contrasto con le libertà concesse durante la Rivoluzione, vennero ulteriormente rafforzate.

Nessuno spazio era stato invece riservato per le aspirazioni nazionali dei popoli, emerse come un fiume carsico nelle battaglie e nelle insurrezioni anti-napoleoniche in Spagna e in Germania (il sentimento nazionale fu invece decisamente minore nel Tirolo pro-austriaco, che si sollevò manifestando la propria vicinanza patriottica alla casa regnante austriaca contro il giogo bavarese e/o francese). Tali spinte vennero soffocate dai governi perché considerate pericolose: Federico Guglielmo III, re di Prussia, evitò con cura di dare spazio alle aspirazioni nazionali, persino in piena «guerra di liberazione» contro Napoleone. Indirizzò il suo famoso appello *An mein Volk* ai vari grup-

pi dei suoi sudditi, ai «prussiani, brandenburghesi, slesi, lituani, pomerani». L'appello del monarca rappresentava un invito a mobilitarsi per la guerra, ma non faceva riferimento all'identità nazionale, un fattore troppo dirompente per le monarchie tradizionali, e non utilizzava la parola «Germania» in senso politico: «dobbiamo vincere se non vogliamo rinunciare ad essere prussiani e tedeschi».

Soltanto alcuni intellettuali e rappresentanti della piccola e media borghesia, che si erano sentiti traditi da Napoleone rispetto alla loro speranza di realizzare i principi rivoluzionari (come il pubblicista Görres o l'irato Beethoven, che modificò la dedica iniziale per la sua terza sinfonia, «L'Eroica») cambiarono rotta e si impegnarono in modo veemente, come tutti i delusi e (ideologicamente) “feriti” nella loro “fede”, contro il traditore delle loro speranze, istigando alla lotta «nazionale» contro l'invasore francese. Questi intellettuali si sentirono doppiamente traditi dal documento finale del Congresso di Vienna. Un sentimento non condiviso da migliaia di soldati di rango inferiore di lingua tedesca, olandese, italiana o spagnola, che avevano prestato servizio nelle armate napoleoniche come militari di leva e che in combattimento non sentivano alcun conflitto di identità o di appartenenza, ma percepivano soltanto il rischio di non tornare più a casa e ai loro cari. Nei territori ex-francesi sulla sponda sinistra del Reno, questi soldati rimasero, anche dopo il 1815, fortemente legati alla memoria dell'imperatore Napoleone e commemorarono le loro guerre con nostalgia e senza istinti nazionalistici antifrancesi (U. Planert, *Der Mythos vom Befreiungskrieg. Frankreichs Kriege und der deutsche Süden. Alltag- Wahrnehmung-Deutung 1792-1841*, Schöningh, 2007).

Gli istinti nazionalistici scatenati dalle guerre antinapoleoniche si diffusero a macchia d'olio. Particolarmente significativa fu la lettera che il professore di teologia Wilhelm de Wette scrisse il 31 marzo 1819 alla madre dell'assassino di August von Kotzebue, Karl Ludwig Sand, una settimana dopo l'attentato: «L'errore del suo straordinario figlio viene compensato dalla serenità della sua convinzione. La passione viene santificata dalla buona fonte dalla quale sorge. Che questo è così nel caso del suo pio e virtuoso figlio, è mia intima convinzione. Lui è stato sicuro della sua causa, e riteneva giusto fare quel che ha fatto, e perciò l'ha fatto giustamente» (C. Clark, *Iron Kingdom. The Rise and Downfall of Prussia 1600-1947*, Penguin, 2006, p. 401). La lettera fu interpretata dai contemporanei come giustificazione di un atto terroristico e non piacque ai governanti. Sequestrata dalla polizia, portò alla destituzione di Wette dalla sua cattedra. Le delibere di Carlsbad sanzionarono una politica di controllo poliziesco più stretto degli intellettuali e dei patrioti potenziali terroristi, così come una censura più efficace. Una commissione d'indagine con sede a Magonza doveva esaminare questo e altri casi futuri. Le potenze riunite a Carlsbad avrebbero però potuto ispirarsi ai metodi di controllo sperimentati da Napoleone, come la detenzione amministrativa (L. Klinkhammer, *Die Grenzen der Freiheit*, in corso di pubblicazione). Anche in Francia

la simpatia per la svolta anti-nobiliare della Rivoluzione non fu estinta dalla Restaurazione. Vi furono esponenti della generazione del 1815 – così la definirono Sainte-Beuve e Renan – come Augustin Thierry, che contribuì con le sue opere storiografiche a sostenere la causa della libertà della borghesia e della classe media contro la nobiltà, mantenendo però anche un'avversione contro il regime militare e un governo basato sulla conquista (C. Digeon, *Les écrivains français face à la Restauration et à la Monarchie de Juillet*, Universaar, 2012, p. 174).

Un esempio maggiormente significativo per la metternichiana «scelta conservatrice dopo Vienna» (L. Mascilli Migliorini, *Metternich* cit.) fu la minaccia dell'intervento armato e la soppressione della rivoluzione costituzionale a Napoli. «Sperimentazioni costituzionali» non erano né previste né permesse dalle potenze di Carlsbad, dovevano quindi essere stroncate sul nascere. Solo l'Inghilterra fu contraria ad una dottrina generalizzata di intervento armato in quanto incompatibile con gli ordinamenti costituzionali inglesi, e Castlereagh non approvò le misure repressive prese contro il Regno di Napoli e contro il Piemonte nel 1821, considerando giustificato un intervento armato soltanto nel caso di «strongest necessity». Un rovesciamento del governo restaurato borbonico in Francia avrebbe costituito per Londra un motivo di intervento immediato, come sottolineato a Parigi nel novembre 1815 (M.E. Chamberlain, *'Pax Britannica'? British Foreign Policy 1789-1914*, Routledge, 2014 (ed. or. 1988)).

Anche per la politica interna della Prussia è stata individuata per gli stessi anni una «svolta conservatrice» (C. Clark, *Iron Kingdom* cit., p. 399). Volker Sellin ha recentemente formulato una tesi quasi opposta: egli vede nelle monarchie che soltanto lentamente, e quasi contro volontà, si costituzionalizzarono la garanzia per un «progresso della libertà» (V. Sellin, *Das Jahrhundert der Restaurationen: 1814 bis 1906*, de Gruyter, 2014). Qualche recensore dell'opera, come Paul Nolte, si è dimostrato abbastanza scettico nei confronti di questa interpretazione, ma dobbiamo sottolineare che la Restaurazione rappresentava un progresso per la sicurezza. Il fatto che le tante crisi tra le grandi potenze non sfociarono in una grande guerra, ma vennero risolte con strategie di *de-escalation*, è stato visto come una delle peculiarità del sistema internazionale ottocentesco (J. Dülffer-M. Kröger-R.H. Wippich, *Vermiedene Kriege. Deeskalation von Konflikten der Großmächte zwischen Krimkrieg und Erstem Weltkrieg 1856-1914*, Oldenbourg, 1997). Gli oltre 40 congressi che si tennero tra 1815 e 1913 ebbero probabilmente una certa importanza. Questa interpretazione è stata criticata come troppo eurocentrica. Nelle guerre di unificazione nazionale e nelle guerre coloniali combattute quasi in continuazione tra gli anni '40 e '70 dell'800, ma non direttamente sul suolo europeo, Charles Maier vede uno dei fenomeni nuovi che legano il secolo tra 1850 e 1950, con anticipazioni della violenza genocida (C.S. Maier, *Leviathan 2.0. Inventing Modern Statehood*, Harvard UP, 2014). A detta di Edward Ingram, invece, durante l'800 si può osservare una esportazione

di bellicismo verso la periferia che ricade alla fine di nuovo verso il centro, mentre Jack Levy ha definito il periodo tra 1815 e 1913 il secolo più pacifico della storia moderna.

Fatto sta che negli accordi sull'alleanza quadripartita contro la Francia, che dovevano rimanere in vigore per vent'anni, e nel protocollo della conferenza di Aquisgrana furono definite procedure per il regolamento dei conflitti in caso di minacce per la sicurezza. Il nuovo quadro istituzionale riguardò non solo l'alleanza quadripartita e il concerto europeo della pentarchia, ma anche la creazione della Federazione germanica come sistema regionale di sicurezza, abbinando regole internazionali con una garanzia della pace secondo le modalità accordate a Vienna (M. Schulz, *Normen und Praxis. Das Europäische Konzert der Großmächte als Sicherheitsrat, 1815-1860*, Oldenbourg, 2009).

La Prussia, quindi, non poteva infliggere alla Francia una pace punitiva, e fu evitato l'errore di Versailles del 1919: nella seconda pace di Parigi la Francia non fu ulteriormente indebolita e umiliata, il che avrebbe creato le premesse per un'imminente politica di rivincita. In questo senso la politica era ancora condizionata da una diplomazia senza coinvolgimento del popolo. I monarchi e i loro rappresentanti diplomatici potevano accordarsi tra di loro. Nel 1919, con milioni di morti vittime di una strage inutile, non fu più possibile trattare l'avversario come controparte nel gioco di potere europeo: la memoria dei morti condizionava fortemente la politica, ma serviva anche per deviare (con parole come «punalata alle spalle») l'attenzione dal clamoroso fallimento degli Stati maggiori, restii ad assumersi la responsabilità per la loro nefasta condotta della guerra. Il «negative consensus» di Versailles (A. Osiander, *The States System of Europe 1640-1990. Peacemaking and the Conditions of Stability*, Clarendon, 1994) durò invece ben poco.

Il Congresso di Vienna ha aperto una stagione di incontri internazionali con effetti di lungo periodo, e le sue soluzioni condizionano ancor oggi il presente. Il consorzio di leader politici che si incontrano periodicamente per stabilire le sorti dei loro paesi e quelle del resto del mondo (il cosiddetto G7, creato 40 anni fa, e le altre forme di incontri dei grandi statisti) è un lascito diretto di quel modo di ridefinire un eclatante rovesciamento dell'ordine costituito dell'antico regime. Anche i temi messi in agenda dalla Rivoluzione francese sono ancora all'ordine del giorno; *liberté, égalité*, e successivamente anche *fraternité*, sono le sfide del presente: la libertà garantita dallo Stato in cui l'arbitrio è domato grazie alla Costituzione e il cittadino non è vincolato nella sua libertà di impresa e di sviluppo, l'uguaglianza garantita dallo Stato di diritto, e la solidarietà promossa dalla legislazione sociale e dalle politiche di welfare. Una triade di principi ideali che nella sua realizzazione concreta ovunque incontra divergenze, differenze, difficoltà e dissonanze che rappresentano lo sfondo sul quale si dispiega il mestiere della politica.

Oggi, nel migliore dei mondi possibile (“tutto va bene”, dicono i nostri grandi comunicatori politici e i politici grandi comunicatori), dove la parola

«rivoluzione» è fortemente delegittimata, almeno sin dal rovesciamento della monarchia in Iran nel 1979, e dove il cambiamento politico può essere pensato ed espresso soltanto in termini di «riforma» o «agenda»; in questo mondo il termine «restaurazione» potrebbe riacquistare quella potenzialità rivoluzionaria che aveva avuto in tempi lontani: un politico russo che oggi volesse «restaurare l'impero zarista» oppure l'Unione delle repubbliche sovietiche difficilmente verrebbe considerato un tradizionalista conservatore. Quando il fascismo in Italia si autorappresentava come «rivoluzione» non aveva colto quale dinamite avrebbe potuto costituire invece l'appello alla «restaurazione dell'Impero romano». Solo in Giappone venne sfruttata quest'opzione, e il rovesciamento del regime Togukawa, iniziato nell'autunno 1867, fu definito come Restaurazione Meiji. La «restaurazione» fu elogiata da una storiografia di Stato obbligata a creare una pubblicistica ufficiale congrua a questa interpretazione. Mentre la battaglia finiva nel 1869, gli scontri nel dibattito intellettuale continuavano. I vinti cercarono di diffondere una visione positiva del passato, creando martiri del periodo Togukawa come Oguri e ricordando proposte di riforma precedenti per la trasformazione dello shogunato in un sistema parlamentare. La «guerra delle parole» era iniziata subito, nel 1869, con un ordine da parte dal governo Meiji che citava esplicitamente la restaurazione: «Ora il male del cattivo governo da parte dei condottieri che era cominciato nel periodo Kamakura è stato superato e il governo imperiale è stato restaurato. Perciò desideriamo che una storiografia ufficiale sia creata e che le abitudini buone dei nostri antenati siano ricordate» (M. Wert, *Meiji restoration losers. Memory and Tokugawa supporters in Modern Japan*, Harvard UP, 2013, pp. 42-50).

Un'offensiva storiografica simile la vediamo all'opera anche in Europa: in Prussia si promosse, soprattutto dopo gli anni '60 dell'800, una storiografia nazionalprussiana e anti-austriaca che rimarcava la vocazione della Prussia stessa per l'unificazione della Germania distorcendo o selezionando episodi avvenuti durante le guerre antinapoleoniche, e il termine «guerre di liberazione» si affermò grazie a una pubblicistica per le masse contro concetti liberali come «guerre per la libertà», o democratici come «guerra di popolo» (K. Hagemann, *Revisiting Prussia's Wars against Napoleon: History, Culture, and Memory*, Cambridge UP, 2015). Anche la storiografia risorgimentale doveva svolgere la stessa funzione nel superamento di quelle differenze regionali e di quegli istinti di autonomia e di separazione che la Restaurazione aveva creato tra gli italiani: i siciliani si lamentavano del governo di Napoli, a Genova si criticava la dominazione piemontese, e solo il disagio veneziano contro il dominio austriaco poteva essere tradotto in odio contro l'oppressore straniero. L'ordinamento politico e territoriale creato dalla Restaurazione dava adito, secondo David Laven e Lucy Riall, a «disintegrazioni territoriali e perdite di legittimità istituzionale su larga scala» (D. Laven-L. Riall, *Napoleon's Lega-*

cy: *Problems of Government in Restoration Europe*, Berg, 2000, p. 18). La *longue durée* di questi effetti è ancora da approfondire.

A essere restaurata fu la legittimità della politica di potenza, nella forma particolare del «concerto» – non a caso, quella riforma del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite tanto richiesta da parte degli ex-vinti della seconda guerra mondiale e dagli Stati post-coloniali non è minimamente in vista. Contro la pentarchia degli Stati con diritto di veto sono stati creati consessi alternativi come il G8. Quello che è incontestato è invece il diritto alla politica di potenza mitigata sì dai sistemi internazionali di sicurezza, ma ancor di più dall'eterna concorrenza tra le potenze maggiori. La grande sconfitta è la Chiesa cattolica, non più in grado di determinare in alcun modo il sistema internazionale, sempre più secolarizzato. Rimane inconfutabile l'osservazione che il professore di diritto internazionale di Gottinga, Georg Friedrich von Martens, formulò nel lontano 1807 sull'equilibrio come unico elemento di stabilità del sistema internazionale, dopo il venir meno del controllo religioso: «Ancor oggi sono convinto che un ben inteso equilibrio dei poteri deve essere il fondamento della libertà e del benessere degli Stati in Europa, ed è stato il baluardo per gli Stati meno potenti per lungo tempo, perché in quello stato sciolto, in cui hanno vissuto i popoli europei, e in particolare da quel tempo, da quando non temevano più l'anatema del Vaticano, soprattutto la paura, purtroppo, delle conseguenze nefaste per se stessi e del diritto di vendetta costituisce contro le repressioni arbitrarie dei deboli una diga più efficace delle più importanti teorie del diritto naturale e internazionale» (G.F. von Martens, *Grundriß einer diplomatischen Geschichte der Europäischen Staatshändel und Friedensschlüsse seit dem Ende des 15ten Jahrhunderts bis zum Frieden von Amiens. Zum Gebrauch academischer Vorlesungen*, August Mylius, 1807).

Le conferenze post-viennesi portarono però delle novità non ancora contemplate da Martens. Il sistema di un gruppo di paesi che rivendicano il diritto di decidere le sorti degli altri Stati, che si auto-definiscono come gruppo e si auto-investono del compito di conservare la pace in Europa, era in contrasto con il sistema di pace concordato nel 1648 (cfr. G. Braun (Hrsg.), *Asseratio Pacis. Französische Konzeptionen von Friedenssicherung und Friedensgarantie 1648-1815*, Aschendorff, 2011). Il nuovo «concerto» delle grandi potenze si dava anche uno strumento nuovo, criticato fortemente dai giuristi e dall'opinione pubblica di stampo liberale dell'epoca: il diritto di intervenire militarmente in Stati terzi in caso di emergenza politica. Un meccanismo che rinvia alle istituzioni del nostro tempo per garantire la sicurezza collettiva sul piano internazionale, anche se al concerto europeo dell'epoca mancava l'istituzionalizzazione. Particolarmente interessanti sono le motivazioni indicate allora per un intervento militare, come nel caso della questione della repressione della pirateria dei barbareschi nel Mediterraneo. Suona alquanto moderno l'invocare «l'interesse dell'umanità e quello del commercio in generale»

(L. Mascilli Migliorini, *Metternich* cit., p. 167). Contro la dottrina austriaca di un largo uso dell'«intervento», la concezione più restrittiva inglese non riuscì ad imporsi tra il 1818 e il 1823. Anche gli Stati Uniti si rivolsero contro il diritto di intervento, almeno per l'America latina, e sostennero, con la dottrina Monroe, le separazioni degli Stati coloniali dal vecchio continente.

La Restaurazione quindi non ci fu, a meno di non dare una nuova connotazione al concetto, liberandoci dalla narrazione storiografica ottocentesca, e di vedere in questo tipo di riordino una forma di trasformazione quasi-rivoluzionaria. Quel termine, in effetti, ha delle potenzialità per legittimare una politica di rovesciamento del presente, e per dimostrarlo basta un ulteriore esempio. Nel mondo globalizzato neoliberale, l'appello alla piena restaurazione dello stato sociale così come è stato sviluppato negli anni '70 del '90 suonerebbe come una dichiarazione di guerra alle politiche dell'austerità. Altrettanto si può dire per le parole *libertà*, *uguaglianza*, *fraternità*, che hanno una valenza soprattutto per l'Occidente, mentre la stragrande maggioranza del Terzo mondo le può soltanto immaginare; essi sono ancor oggi principi che possono essere rivendicati prevalentemente all'interno dei confini nazionali e/o confederati. Per volerli far valere al di fuori di questi non è però più possibile riferirsi a una restaurazione. Solo le rivoluzioni, come ha sottolineato Hannah Arendt, pretendono redimere l'intera umanità: un obiettivo, potremmo aggiungere, che le distingue fundamentalmente dalle restaurazioni.